Sir

**Se si svuota la famiglia**

**la società s'impoverisce**

**La famiglia non è però in crisi come istituzione: non v'è (ancora) un esplicito disconoscimento del suo ruolo di cellula fondamentale della società, bensì una crisi di senso e di allontanamento dalla verità della relazione tra l'uomo e la donna. Occorre riscoprire la sua soggettività sociale**

Fabio G. Angelini

Le moderne tendenze culturali e l’indebolimento dei riferimenti morali nelle società occidentali alimentano - purtroppo anche tra i cattolici - un equivoco e fuorviante concetto di famiglia che, inquadrandola in una dimensione sempre più individualistica, ne svuota il ruolo sociale con conseguenze profonde sul piano della disgregazione dei legami sociali e della società nel suo insieme.

Il magistero sociale della Chiesa, al contrario, ci pone di fronte ad una semantica della famiglia che ci svela, per usare la felice espressione di Pierpaolo Donati, la sua “soggettività sociale” che è, nello stesso tempo, un carattere intrinseco ed irrinunciabile della famiglia cristianamente intesa e che presuppone il riconoscimento di un progetto di vita che va ben oltre il proprio, sia in termini relazionali che temporali. La famiglia, infatti, “nasce dall’amore di Dio, segno e presenza dell’amore di Dio, dal riconoscimento e dall’accettazione della bontà della differenza sessuale, per cui i coniugi possono unirsi in una sola carne (cfr. Gen 2, 24) e sono capaci di generare una nuova vita, manifestazione della bontà del Creatore, della sua saggezza e del suo disegno d’amore” (Lumen fidei, n. 52). La fede, perciò, “ci illumina sul senso più intimo e personale e, nel contempo, civile e pubblico della famiglia” (D.Antiseri-F.Felice, La vita alla luce della fede, Rubbettino, 2013).

La soggettività sociale della famiglia si manifesta, dunque, sia nel carattere pre-statuale delle relazioni matrimoniali e di filiazione, rispetto alle quali al legislatore è preclusa ogni forma di intervento; sia nella rilevanza pubblica di tali legami che, in quanto sfera di relazioni, connotano la famiglia come una formazione sociale degna di essere tutelata e protetta dall’ordinamento.

La famiglia - basata sulla piena reciprocità dei sessi e fra le generazioni (P. Donati) - è il luogo in cui si coltivano le virtù personali e, nello stesso tempo, la formazione sociale in grado di trasformarle in virtù pubbliche e, quindi, in capitale sociale. È proprio grazie alla famiglia e all’interno della sua complessa rete relazionale che si forma la persona che, a sua volta, è l’elemento fondamentale del sistema economico, politico e culturale. Da essa dipendono gran parte dei caratteri delle istituzioni economiche e politiche: la vitalità economica della società, la propensione al risparmio o ad effettuare investimenti, gli assetti proprietari del sistema imprenditoriale e le dimensioni delle sue imprese, la capacità di autogoverno, la propensione al rispetto delle regole e la presenza di sufficienti anticorpi contro la corruzione pubblica e privata, e finanche l’articolazione del sistema di welfare. È evidente, perciò, come l’indebolimento della famiglia naturale, la messa in discussione della sua realtà simbolica (composta da padre, madre e, per le coppie a cui tale dono è concesso, figli), così come pure il rafforzamento dei soli legami familiari in un quadro di indifferenza rispetto al bene dell'altro (famiglie-clan), possano provocare conseguenze sulle dinamiche sociali rispetto alle quali occorre estrema prudenza e consapevolezza.

La difesa della centralità della famiglia naturale fondata sul matrimonio e della sua diversità rispetto a qualsiasi altra forma di unione stabile tra due o più soggetti si traduce, dunque, in una battaglia prima culturale e poi politica per la promozione di una certa idea di società e di un determinato modello di sviluppo. Detto ciò, non v’è dubbio che la famiglia naturale fondata sul matrimonio sia in crisi, così come qualsiasi forma di discriminazione meriti di essere contrastata. La famiglia non è però in crisi come istituzione: non v’è (ancora) un esplicito disconoscimento del suo ruolo di cellula fondamentale della società bensì una crisi di senso e di allontanamento dalla verità della relazione sponsale tra l’uomo e la donna che ha prodotto modelli familiari che non si sono dimostrati in grado di assolvere ai compiti naturalmente assegnati alla famiglia e in cui i coniugi hanno talvolta rinunciato ad assumersi le relative responsabilità verso se stessi, verso i figli e la società nel suo insieme.

Contro tale deriva, le famiglie, lasciandosi illuminare dalla Fede, devono contrapporre i propri anticorpi raccogliendo la sfida di un nuovo umanesimo. La riscoperta del senso autentico della famiglia e del suo ruolo sociale, non è infatti un tema appannaggio solo dei cattolici - una sorta di battaglia di retroguardia contro la modernità - ma della società nel suo insieme, poiché da essa discendono effetti sull’intero sistema sociale, con conseguenze sulla sfera economica, politica ed etico-culturale e, in definitiva, sullo sviluppo umano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Confraternite alla Sindone**

Simboli di sofferenza, ma anche di gloria, 80 giganteschi crocifissi in legno, argento e oro sono stati i protagonisti del XXIII Cammino delle Confraternite delle diocesi d’Italia, che si è tenuto ieri a Torino. I 10mila partecipanti si sono ritrovati in piazza Arbarello, dove la Messa presieduta da monsignor Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino e custode pontificio del Telo, ha preceduto l’inizio della sfilata. Intanto - prima e dopo la processione - il passaggio davanti alla Sindone ha costituito il cuore dell’incontro. Le Confraternite sono giunte da tutta Italia: Piemonte e Umbria, Sicilia e Lombardia, Abruzzo, Lazio, Sardegna, Marche, Toscana e Liguria. “Voi siete i semi della speranza che Dio porta all’uomo - ha affermato mons. Nosiglia nella sua omelia -. Campioni di devozione popolare e testimoni del Vangelo e della carità e della misericordia che tutti dobbiamo portare ai nostri fratelli. Manifestazione di quell’amore più grande che è motto e centro di quest’ostensione”. Le 100 Confraternite che hanno preso parte al Cammino, sin dal Medioevo, affiancano la Chiesa nei compiti di sostegno e assistenza ai bisognosi. “Instaurano relazioni autentiche, costruiscono ponti di solidarietà, di riconciliazione e di misericordia”, ha detto mons. Mauro Parmeggiani, assistente ecclesiastico della Confederazione delle Confraternite delle diocesi d’Italia. (segue)

“Di fronte alle difficoltà di ieri e di oggi, a conforto delle debolezze e fragilità umane, portiamo il nostro aiuto, con coerenza e impegno cristiano - ha precisato mons. Parmeggiani -. Stiamo lavorando sull’evangelicità e sulla missionarietà, secondo l’invito di Papa Francesco. Cerchiamo di dare così autentica interpretazione a questo amore più grande cui siamo chiamati”. I progetti della Confederazione sono articolati. Ci sono Confraternite che curano gli oratori o collaborano con centri di adozioni a distanza, altre gestiscono mense per i poveri e banchi alimentari, aiutano anziani e malati, portano conforto alle persone sole, collaborano alla manutenzione di chiese antiche e cimiteri, si occupano dell’accompagnamento dei defunti nel corso delle cerimonie funebri. “Nei lunghi secoli della nostra esistenza abbiamo saputo evolverci, adeguare il nostro servizio alle esigenze della società in mutamento - ha osservato Francesco Antonetti, presidente della Confederazione delle Confraternite delle Diocesi d’Italia -. E, quanto è più importante, aggreghiamo sempre più giovani, che rappresentano il nostro futuro, la certezza della nostra continuità”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL COMMENTO**

**Un segnale d’allarme**

**per il partito e per il governo**

**È presto per dire se qualcosa stia cambiando, nel rapporto tra palazzo Chigi e il Paese. Di certo, la fatica di governare si comincia a sentire**

di Massimo Franco

L’onda lunga dell’astensionismo nei ballottaggi di ieri trasporta molti detriti. Si intravedono quelli di istituzioni locali delegittimate; di scandali come quello di Mafia Capitale; e di un’emergenza immigrazione che si scarica sulle città e su Palazzo Chigi. Vedere andare alle urne meno della metà dei votanti continua a preoccupare. Ma non si può sottovalutare la sconfitta bruciante del Pd a Venezia; né i risultati deludenti ottenuti in altri Comuni dal partito di Matteo Renzi. È presto per dire se qualcosa stia cambiando, nel rapporto tra palazzo Chigi e il Paese. Di certo, la fatica di governare si comincia a sentire. E fa riemergere un centrodestra che sembrava condannato all’irrilevanza. Soprattutto, non permette al partito del premier posizioni di rendita. Il Pd paga le divisioni interne, le contraddizioni sulle questioni più spinose, e i risultati controversi del governo in materia di occupazione e di sicurezza.

Ma sul profilo di vincitori e vinti si allunga la grande ombra del partito antielettorale. Per questo, sostenere che i ballottaggi erano un test per Renzi appare vero solo in parte: vanno oltre il governo. Con i numeri di ieri, qualunque simulazione o proiezione nazionale rischia di rivelarsi azzardata. Siccome nei Comuni non c’erano candidati del M5S, si cercava di capire dove sarebbero finiti quei consensi. Il sospetto è che siano andati dovunque.

Il numero degli astenuti conferma solo quanto l’opinione pubblica senta lontani i poteri locali, come avevano detto le Regionali del 31 maggio. In questo, l’Italia elettorale appare omogenea, da Enna a Venezia. Il capoluogo veneto era reduce da undici mesi di commissariamento per uno scandalo che aveva toccato la giunta di centrosinistra. Il Pd sperava che bastasse candidare l’ex magistrato e senatore Felice Casson, in vantaggio al primo turno, per recuperare credibilità. Non è stato così.

Il centrodestra ha vinto affidandosi ad un imprenditore quasi sconosciuto, Luigi Brugnaro. E sebbene Casson sia espressione della minoranza del Pd ostile a Renzi, la sua sconfitta si farà sentire: anche perché in altri Comuni i risultati sono stati ugualmente in chiaroscuro, per palazzo Chigi. Rivendicare la vittoria, insomma, non è facile per nessuno. L’astensionismo patologico rimanda ad una questione di sistema. In teoria mancano più di due anni alle elezioni politiche.

Dunque, il tempo per contrastare il partito del non voto ci sarebbe. Dipenderà da come verrà impiegato, però. Il sospetto è che la propensione alla rissa di tutti contro tutti significherebbe aggravare il problema. Si tratta di una deriva che la maggioranza del Paese rifiuta, invocando un cambio di cultura politica che faccia riscoprire l’interesse nazionale: un antidoto alla desertificazione progressiva delle urne e della democrazia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Permessi a tempo e stretta sulle navi Cosa prevede il «piano B» di Renzi**

**Chi soccorre i migranti dovrà portarli nel proprio Paese. Charter per i rimpatri in Africa L’ipotesi di interventi «meno convenzionali» in Libia trova la contrarietà del Colle**

di Fiorenza Sarzanini

ROMA - Permessi temporanei ai richiedenti asilo per consentire loro di varcare la frontiera e circolare in Europa. Avvio di una trattativa con alcuni Stati dell’Unione per un’operazione di polizia contro gli scafisti in Libia provando anche a coinvolgere l’Egitto. Obbligo per le navi straniere che soccorrono i migranti in acque internazionali di trasferirli nei propri Paesi, vietando l’attracco nei nostri porti. Quello che il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha definito nell’intervista di ieri al Corriere della Sera «il “piano B” se l’Europa non sceglierà la strada della solidarietà», è in realtà un ventaglio di possibili interventi, qualora l’Italia non ottenesse cooperazione effettiva da parte della Ue nella gestione dei migranti. Azioni dure di diplomazia internazionale da affiancare agli interventi tecnici già pianificati per fronteggiare l’emergenza negli scali ferroviari e ai valichi, causata dalla decisione della Germania di sospendere Schengen per il G7 e della Francia di bloccare la «porta» di Ventimiglia. Ma anche in vista di possibili nuovi sbarchi nei prossimi giorni. Palazzo Chigi esclude «atteggiamenti ritorsivi» su altri dossier come era stato ipotizzato riferendosi alle sanzioni contro la Russia di Putin. Ma all’attività già avviata per siglare accordi di polizia con Paesi africani e Bangladesh e ottenere rimpatri veloci e per allestire subito i centri di smistamento dove sistemare i profughi, si affianca un negoziato più riservato che si spera possa essere più efficace.

I charter

Se la Francia continuerà a tenere il valico chiuso, l’ipotesi è quella di concedere i permessi provvisori d’identità anche consentendo il transito su altre rotte. Più strutturata invece l’azione dei funzionari che si muoveranno sul modello dell’intesa siglata con il Gambia due settimane fa dal capo della polizia Alessandro Pansa. Prevede la concessione di mezzi e apparecchiature (fuoristrada, computer), l’organizzazione di corsi di formazione per le forze dell’ordine locali in cambio dei rimpatri effettuati con i voli charter e con procedura d’urgenza. Gia pronta la lista dei Paesi con i quali avviare i negoziati: Costa D’Avorio, Senegal e Bangladesh, Mali e Sudan, tenendo conto che questi ultimi due Paesi hanno già fatto sapere di non essere disponibili, dunque servirà un’azione diplomatica per provare a sbloccare la situazione. La scelta di percorrere con gli altri la strada dell’intesa tecnica serve non soltanto ad accelerare la procedura, ma anche ad evitare implicazioni di tipo politico per gli Stati esteri. I rimpatri verrebbero così effettuati seguendo lo schema già attuato con Egitto, Tunisia e Marocco, dunque facendo partire dall’Italia i charter con gli stranieri “irregolari” identificati grazie alla collaborazione con i consolati.

La Libia

La convinzione è che difficilmente l’Onu autorizzerà un intervento in Libia, ancor più difficile che l’inviato Bernardino Leon riesca a formare un governo. Ecco perché torna a farsi strada l’ipotesi di intervenire in maniera meno convenzionale. Su questo pesa però il giudizio del capo dello Stato Sergio Mattarella che ha sempre escluso l’ipotesi che l’Italia si sganci dalle Nazioni Unite. Più plausibile l’eventualità di impedire alle navi straniere che soccorrono i migranti in acque internazionali di approdare sulle nostre coste visto che il diritto della navigazione equipara il natante al territorio dello Stato di bandiera.

Le caserme

Urgente è riuscire a trovare un’intesa con le Regioni: alla riunione convocata per questa mattina con i prefetti del Veneto e con il governatore Luca Zaia parteciperà anche il prefetto Mario Morcone, capo del Dipartimento Immigrazione del Viminale. Di fronte a un atteggiamento di resistenza, la linea è quella di utilizzare almeno tre caserme al nord e due al sud. Per il settentrione oltre a due in Veneto, la scelta potrebbe cadere su quella di Montichiari, nel bresciano. Nel meridione si punta invece su Civitavecchia e Messina. I lavori di ristrutturazione sono avviati, in attesa del completamento si pensa di allestire le tendopoli in modo da garantire assistenza ai profughi e soprattutto prepararsi all’accoglienza di chi arriverà nelle prossime settimane. Molto più avanzati sono i lavori per i centri di smistamento che dovrebbero contenere massimo 400 persone. A quelli di Settimo Torinese e Bologna, si pensa di affiancare Civitavecchia e Messina. Il timore dei responsabili dell’Ordine Pubblico del Viminale è che la situazione ai valichi e nelle stazioni possa degenerare anche tenendo conto della convivenza forzata di stranieri di diversa nazionalità. Per questo sono stati inviati 100 uomini in più a Roma e Milano, 60 a Ventimiglia e 50 al Brennero.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Libia, raid Usa su obiettivi di al Quaeda: forse ucciso il “guercio” Mokhtar Belmokhtar**

**Fonti del governo filo occidentale di Tobruk confermano l’omicidio, ma si attende l’analisi del Pentagono. L’azione nella notte tra sabato e domenica**

di Guido Olimpio

Mokhtar Belmokhtar è stato ucciso sabato notte da un raid aereo Usa in Libia? Per il governo di Tobruk, quello filo occidentale, la risposta è affermativa. Molto più cauto il Pentagono: ha confermato che il target era proprio il capo qaedista ma non è ancora sicuro dell’esito della missione. La parola ora spetta agli analisti che dovranno incrociare i dati raccolti sul terreno. Anche perché, in passato, Belmokhtar è stato dato per morto e poi è riapparso più forte di prima.

L’operazione

I caccia statunitensi hanno lanciato l’incursione contro la fattoria al Nofali, vicino alla cittadina di Ajdabya. Sembra che all’interno della struttura forse in corso una riunione di elementi jihadisti. Infatti, non appena si è diffusa la notizia sono state avanzate molte ipotesi sull’obiettivo. Oltre a Belmokhtar, si è parlato dei dirigenti di Ansar al Sharia e di Sufian bin Qumu, un esponente islamista collegato all’assassinio dell’ambasciatore americano Chris Stevens a Bengasi. E’ evidente che gli americani hanno agito in base a indicazioni di intelligence che segnalavano la presenza di figure “interessanti”.

Il guercio

Belmokhtar è una figura di primo piano dell’estremismo qaedista. Leader del movimento Morabitun, è stato coinvolto in rapimenti, attacchi, traffici d’ogni tipo ed ha organizzato, nel 2013, la presa d’ostaggi all’impianto di In Amenas, in Algeria. Noto anche come il guercio - per via di una menomazione - Malboro o l’intoccabile, l’estremista si è conquistato un ruolo (e uno spazio) nella regione trovando alleati ma anche rivali. Molti “emiri” non gli hanno perdonato la sua autonomia. Di recente è stato ipotizzato un suo spostamento sotto lo stendardo dell’Isis, ma l’ennesima piroetta non è stata confermata. Nel mirino di molti paesi, è finito nella lista most wanted degli Usa che hanno messo sulla sua testa una taglia di 5 milioni di dollari. Più volte è stata segnalata la sua presenza in Libia, dove da sempre acquista armi e recluta elementi.

I precedenti

Gli americani si sono mantenuti a distanza dalla crisi in Libia, però si sono riservati il diritto di intervenire in chiave anti-terrore. Il 5 ottobre 2013 un commando della Delta Force ha catturato a Tripoli l’esponente qaedista Abu Anas al Libi. Nel giugno del 2014 stessa sorte per Abu Khattala, accusato di essere coinvolto nell’omicidio Stevens. Due elementi poi trasferiti in territorio statunitense per essere processati. Ancora più intrigante quanto avvenuto alla fine di maggio e raccontato qui su Corriere.it. Quel giorno quattro caccia F 15 statunitensi, accompagnati da cinque aerocisterna, sono decollati da una base in Gran Bretagna ed hanno condotto una misteriosa missione sui cieli della Libia. Tutto nel riserbo più assoluto. Ora molti si aspettano altre operazioni visto che lo Stato Islamico sta cercando di ampliare la sua presenza nel paese nord africano anche se deve vedersela con le milizie e con i qaedisti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Debito pubblico, ad aprile nuovo record: a un passo da 2.200 miliardi**

**Crescita di 10 miliardi ad aprile, a 2.194,5 miliardi, sopra il precedente record storico di 2.184 miliardi toccato a marzo. Pesa l'incremento delle disponibilità liquide del Tesoro. Nel primo quadrimestre dell'anno le entrate tributarie sono salite leggermente a 115,2 miliardi**

MILANO - Il debito delle amministrazioni pubbliche è aumentato in aprile di 10 miliardi, a 2.194,5 miliardi, superando il precedente record storico di 2.184 toccato a marzo.

L'incremento dello stock del debito è stato superiore al fabbisogno del mese (6,4 miliardi), in ragione dell'aumento di 4,2 miliardi delle disponibilità liquide del Tesoro (a fine aprile pari a 83,1 miliardi; 77,4 ad aprile del 2014). Continuano invece a lavorare a favore del contenimento dell'indebitamento il buon momento dei titoli di Stato, nonostante l'incremento dei rendimenti dei titoli di Stato legato alla tensione per la Grecia e alla ripresa delle prospettive di inflazione: in ogni caso, l'emissione di titoli sopra la pari, l'apprezzamento dell'euro e gli effetti della rivalutazione dei titoli indicizzati all'inflazione (0,6 miliardi) sono elementi che comprimono in parte il debito.

Bankitalia precisa ancora che il debito delle Amministrazioni centrali è aumentato di 9,9 miliardi, quello delle Amministrazioni locali di 0,1 miliardi; il debito degli Enti di previdenza è rimasto sostanzialmente invariato.

La pubblicazione di via Nazionale su "Finanza pubblica, fabbisogno e debito" sottolinea anche che le entrate tributarie contabilizzate nel bilancio dello Stato sono state di 29,5 miliardi, sempre

in aprile, in aumento del 2,9% (0,8 miliardi) rispetto allo stesso mese del 2014. Nel primo quadrimestre del 2015 le entrate tributarie sono state complessivamente pari a 115,2 miliardi, lievemente superiori rispetto a quelle relative allo stesso periodo dell'anno precedente (114,4 miliardi).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**La Corte penale internazionale al Sudafrica: "Arrestate Bashir"**

**Il presidente sudanese è a Johannesburg per un summit dell'Unione africana. Sulla sua testa pendono due mandati d'arrestato per crimini di guerra e genocidio per le stragi compiute in Darfur. Non gli è consentito ripartire**

JOHANNESBURG - La magistratura sudafricana ha vietato al presidente sudanese Omar al Bashir di lasciare il paese fino a quando non si sarà pronunciata sulla domanda di arresto formulata dalla Corte penale internazionale (Cpi). Il tribunale internazionale ha esortato le autorità sudafricane ad arrestare Bashir che oggi è a Johannesburg per partecipare ad un summit dell'Unione africana (Ua). Il presidente della Cpi "lancia un appello al Sudafrica, che ha sempre contribuito a rafforzare la corte, a fare il possibile per assicurare l'esecuzione dei mandati di arresto" contro Bashir.

La Cpi ha spiccato due mandati di arresto contro Bashir, nel 2009 e nel 2010, per crimini di guerra e contro l'umanità e per genocidio commessi nell'ambito del conflitto nella regione sudanese occidentale del Darfur. Il Sudafrica ha sottoscritto nel 1998 lo statuto di Roma che ha istituito la Cpi.

Un gruppo di difesa dei diritti umani, il Centro dei ricorsi dell'Africa meridionale (Salc), ha presentao un'istanza urgente per ottenere un ordine giudiziario che imponga al governo sudafricano di arrestare Bashir. "Abbiamo presentato una richiesta al Tribunale Superiore del Nord di de Pretoria. Chiediamo che emitte un ordine d'arresto d'urgenza", ha riferito Caroline James, del Salc. Frattanto altre organizzazioni umanitarie, come Amnesty Internationale, e forze

politiche, quali Alleanza democratica, il primo partito sudafricano d'opposizione, si sono unite all'appello della Corte penale internazionale perché Bashir venga arrestato dalle autorità del Sudafrica, nel rispetto degli impegni internazionali che il Paese ha assunto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

Se la Francia parla come madame Le Pen

cesare martinetti

Madame Le Pen è già idealmente seduta a Matignon, sede del primo ministro, in attesa di scalare l’Eliseo. Ma intanto la sua agenda è al governo in Francia. Manuel Valls, immigrato figlio di immigrati (da Barcellona), contestato dai francesi doc per aver portato i figli all’Olympiastadion di Berlino a vedere la finale di Champions (s’è scusato per la leggerezza e rimborserà 2500 euro), rimette i controlli fissi alle frontiere con l’Italia. A cominciare da Ventimiglia. Niente clandestini, siamo francesi.

C’è da discutere sul filo dei cavilli se la decisione porti o no la Francia fuori da Schengen, e cioè quel trattato che permette la libera circolazione tra molti – non tutti – i Paesi Ue. Parigi naturalmente sostiene di no; Roma pensa il contrario e lo farà pesare nel prossimo Consiglio Europeo. Ma intanto l’effetto è che l’Italia ancora una volta non solo non riceve solidarietà (politica, non parliamo d’altro) ma non riesce a far pesare la sua agenda. Le migliaia di migranti che sbarcano sulle coste italiane (e greche, non dimentichiamole) sono un problema italiano o europeo?

Le foto dei vertici dove Valls e Renzi appaiono sempre complici e scherzosi, entrambi in camicia bianca, entrambi sedicenti portavoce della sinistra che cambia, alla luce di quel che accade una volta tornati in patria, appaiono inutili e un po’ stucchevoli teatrini. Si sa che Valls, primo ministro da poco più di un anno, considera Renzi un modello politico al punto di volerlo imitare anche nel cambio del nome del suo partito: da socialista a democratico. Sarebbe bene che Renzi imitasse anche lui almeno un po’ Valls nella difesa degli interessi del suo Paese.

Il francese (ripetiamo, immigrato dalla Catalogna) ha costruito la sua immagine forte da ministro dell’Interno dove ha sostanzialmente seguito la via tracciata dal duro Sarkozy una decina di anni prima. Il punto alto di questa strategia fu quando mandò la polizia a scuola a prelevare una ragazzina kosovara – Leonarda - figlia di clandestini per espellerla con tutta la famiglia. Un’operazione choc perché, nonostante la Francia sia sempre stata dura con i sans-papiers , i minori scolarizzati erano sempre stati rispettati.

Ma i tempi sono cambiati, la «lepenizzazione degli spiriti», come si dice in francese, è il sentimento dominante, il 74 per cento dei francesi approvò l’espulsione di Leonarda e della sua ingombrante famiglia «zingara». Sarkozy prima, Valls poi non fanno altro che seguire l’agenda imposta dalla famiglia Le Pen il cui patriarca – il vecchio Jean-Marie, ora caduto in disgrazia – soltanto qualche mese fa ha detto seriamente che «Monsignor Ebola» avrebbe risolto il problema migranti dall’Africa. Ebola sembra ora risolto; la questione migranti no. L’esito politico di questo generale spostamento a destra, paradossalmente, non ha minimamente indebolito Marine Le Pen che non è mai stata così forte. Ma ha intanto sicuramente snaturato sia la destra che la sinistra «repubblicane»: se Sarkozy ormai parla come Madame Le Pen, Valls da Matignon agisce.

Tornando a Schengen, è ben vero che i francesi l’hanno sempre interpretato a modo loro. Chi viaggia abitualmente via treno tra Torino e Parigi sa che a Modane spessissimo la polizia sale sul Tgv e chiede i documenti. Non di noi italiani, ma di quella parte dell’umanità che ha segnata nel viso la sua origine. E quasi sempre 10-15-20 persone vengono rispedite a Bardonecchia col primo treno. Ora gli stessi controlli si fanno anche a terra, a Ventimiglia. Non a tutti, solo a quelli che hanno la faccia un po’ così. Forse la regola di Schengen è salva; la dignità dell’Europa un po’ meno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il parroco non se ne va, scontro con il vescovo**

**Santhia, il prete aveva annunciato l’abbandono per problemi di salute**

**Don Gian Paolo dovrebbe lasciare la parrocchia di Sant’Agata il 30 giugno**

alessandro ballesio, valentina roberto

santhia’ (vercelli)

Ci vorrebbe la penna di Giovannino Guareschi per raccontare la storia di questo parroco che prima chiede di andarsene dal suo paese, poi ci ripensa e annuncia ai fedeli, a messa, che resterà al suo posto mettendo in imbarazzo - eccome - l’intera diocesi.

Ma questa non è Brescello, è Santhià, provincia di Vercelli, 9 mila abitanti, il comune che sta proprio al centro dell’autostrada Torino-Milano. E il braccio di ferro si annuncia tutt’altro che da commedia all’italiana.

Da una parte c’è don Gian Paolo Turati, 55 anni, da otto pastore della parrocchia di Sant’Agata. Carattere poco accomodante «ma uno di quei sacerdoti attivi, che riescono a farsi seguire dalla gente», osservano i suoi sostenitori di Santhià. Don Gian Paolo alla messa del Corpus Domini fa il primo annuncio: se ne andrà per problemi di salute.

Dall’altra parte c’è monsignor Marco Arnolfo, da un anno alla guida della diocesi più antica del Piemonte: un compito delicato che lui, ex parroco torinese energico e alla mano, finora ha assolto con un piglio «alla Papa Francesco». Prende atto delle volontà di don Gian Paolo e lo accontenta: lo nomina canonico della Cattedrale di Vercelli (ruolo che qualcuno ritiene meno pesante) e al suo posto fa arrivare un sacerdote quarantenne, don Stefano Bedello.

La sorpresa

Fin qui, va tutto liscio come l’olio. C’è anche una data per il passaggio di testimone: il 30 giugno. Non fosse che, nel frattempo succede l’inimmaginabile. Altro che sceneggiatura da don Camillo.

Don Gian Paolo chiude la messa del sabato sera, l’altro ieri, gelando l’assemblea dei fedeli: «Da questa parrocchia non me ne vado, la gente mi ha dimostrato così tanto affetto in questi giorni che precedono il mio trasferimento che ho deciso di rimanere. Qualcuno ha pure pianto per me: come faccio ad andarmene?».

In effetti non ha nemmeno stipulato l’atto di rinuncia, ricorda. Basterà? Difficilmente. Perchè l’ultima parola spetta al vescovo. Che ha abituato alla sua fermezza ma anche al buon senso. Ma in ogni caso si trova tra le mani una patata bollente. Impossibile capire come si muoverà: «Don Marco è andato via presto e rientrerà molto tardi, oggi è introvabile», fanno sapere dall’arcivescovado. E poi questa è una situazione spinosa, che richiede molta, molta riflessione da parte sua.

«Penso che non ci sia nulla di male a ripensarci - spiega don Gian Paolo - in fondo non avevo ancora ufficializzato la mia rinuncia ed essendo il mio incarico senza alcuna scadenza, penso che rimarrò finché la gente lo vorrà».

Che ne pensa il sindaco Angelo Cappuccio: «Resta? Fa piacere a me e ai cittadini». E la messa serale prevista a fine mese con l’arcivescovo per salutare fedeli? «Sarà una festa per i miei tanti anni di sacerdozio...», sorride don Turati. Ma che ne sarà del religioso nominato per sostituirlo? «Nessuna competizione tra noi - conclude -: don Stefano potrebbe venire come amministratore». Vescovo permettendo. \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_